Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 40 - Arretrata il doppio

ANNO XXXIX - NUOVA SERIE - N. 81 ★ VENERDI' 23 MARZO 1962

A giugno le elezioni per il Campidoglio?

In seconda pagina le informazioni

I ferrovieri romani contro il caro-fitto

In cronaca le informazioni

LE TRATTATIVE PER IL DISARMO

Fase critica a Ginevra

Virtualmente naufragati i colloqui sulla tregua nucleare - Freddezza occidentale verso il piano Menon

Un pericolo da sventare

Una contraddizione allarmante sembra caratterizzare lo stadio attuale della trattativa ginevrina sul disarmo: la contraddizione, cioè, tra la volontà della maggioranza dei paesi che partecipano alla conferenza di giungere ad un accordo e il punto morto cui si è di fronte su tutti i problemi in discussione, dopo quasi due settimane di intenso lavorio diplomatico.

Tutti sanno che questa contraddizione non può essere risolta con il sistema del ricorso alla maggioranza: la commissione dei diciotto, infatti, non può decidere per votazione. Deve invece, o dovrebbe, riuscire a formulare precise proposte di accordo che non avrebbero ovviamente alcun valore pratico se su di esse non si realizzasse l'unanimità almeno delle quattro potenze protagoniste della trattativa: Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia.

Il problema centrale della conferenza, dunque, è quello della posizione di ognuna di queste quattro potenze. Ciò non significa, ovviamente, che la partecipazione degli altri paesi sia futile. E' vero precisamente il contrario. La presenza degli altri paesi e in particolare degli otto paesi neutrali agisce da stimolo assai forte — per le ripercussioni che la loro azione ha sulla opinione pubblica di zone molto vaste del mondo — su ognuno dei rappresentanti delle quattro potenze suddette. Il fatto che, nonostante questo, le prospettive della trattativa siano oscure non fa che sottolineare la drammaticità della situazione da una parte e la radicata ostilità delle potenze occidentali a impegnarsi in una politica di disarmo dall'altra.

Prendiamo uno dei punti della trattativa ginevrina, che è tipico e risolutivo al tempo stesso: la tregua nucleare. La maggioranza dei partecipanti alla conferenza si sono pronunciati per un accordo immediato su questa questione. Alcuni tra i più autorevoli paesi neutrali sono andati anche più avanti: hanno chiaramente detto che la tesi del controllo internazionale sulla cessazione degli esperimenti nucleari — che è la tesi difesa dagli occidentali — non ha fondamento nella realtà, tenuto conto della possibilità, scientificamente provata, di controllare a distanza qualsiasi tipo di esperimento. E tuttavia, Stati Uniti e Gran Bretagna (la Francia, come è noto, continua a disertare la trattativa), sebbene con qualche differenza non di sostanza, vi insistono anche a rischio di attirarsi la condanna di quei paesi che si rendono conto del fatto che la pretesa del controllo internazionale è solo un pretesto. Perchè?

Certo, sarebbe assai semplicistico affermare che Stati Uniti e Gran Bretagna sono andati a Ginevra con la precisa volontà di impedire qualsiasi accordo su questo problema. Sta di fatto, però, che la trattativa ginevrina sta dimostrando come l'interesse, soprattutto americano, a riprendere gli esperimenti nucleari nella atmosfera passa in primo piano rispetto alla possibilità di un accordo di tregua alle condizioni cui oggi una tale accordo potrebbe essere raggiunto. Ciò è dovuto ad un elemento essenziale e caratteristico della posizione americana in materia di disarmo e cioè alla pretesa di giungere eventualmente ad un accordo solo partendo da posizioni di assoluta e indiscussa superiorità. E' precisamente questa pretesa che ha determinato la corsa al riarmo atomico negli anni trascorsi dal 1957 ad oggi, da quando, cioè, attraverso la messa a punto di missili intercontinentali in Unione Sovietica si era creata una effettiva situazione di equilibrio nella capacità offensiva dei due campi: situazione che si è oggi riprodotta e consolidata con il possesso da parte sovietica del «razzo globale».

Ciò vuol dire che non bisogna attendersi nulla da Ginevra? Anche questo sarebbe un giudizio azzardato. Se è vero, infatti, che gli Stati Uniti rimangono ostili alla idea di impegnarsi in una politica di disarmo effettivo è però anche vero che non a cuor leggero essi possono permettersi il lusso di una rottura con l'Unione Sovietica da una parte e quello di subire, dall'altra, la condanna di tutto il mondo civile che si ribella alla «fatalità» della spirale nucleare. E' su questo margine che puntano alcuni tra i paesi neutrali presenti a Ginevra. Su questo stesso margine deve puntare l'opinione pubblica con una incessante azione per il disarmo e devono puntare quei governi i quali, come il governo italiano, a Ginevra e a Roma dicono di essere interessati ad un accordo che ponga su basi più solide l'attuale precario equilibrio del mondo.

ALBERTO JACOVIELLO

Colloquio Gromiko-Rusk

(Dal nostro inviato speciale)

GINEVRA, 22 — *La conferenza di Ginevra è giunta oggi a un punto critico. La trattativa sulla tregua nucleare è virtualmente naufragata, quella sul disarmo segna il passo. Si discute, in maniera pressochè integralmente coperta dal riserbo diplomatico, su Berlino e il problema tedesco.*

La breve cronaca della giornata rende con eloquenza la situazione.

Stamattina, in seduta plenaria, il ministro degli esteri messicano Manuel Tello, che assolveva le mansioni di presidente di turno, ha reso pubblica una comunicazione dei due copresidenti permanenti, Gromiko e Rusk, nella quale essi annunciavano di non essere riusciti ad accordarsi sulla procedura della conferenza. Si tratta, in realtà, di una questione di sostanza: i sovietici vogliono che si apra la discussione sul piano di Gromiko, l'uni-

ENNIO POLITO

(Continua in 10. pag. 7. col.)

Indetto dall'Istituto Gramsci

Oggi si apre all'Eliseo il convegno sul capitalismo

Si apre stamane alle ore 9, al Teatro Eliseo in Roma, il Convegno di studio promosso dall'Istituto Gramsci sulle «Tendenze del capitalismo italiano».

Nella mattinata gli autori delle tre relazioni scritte presentate al Convegno ne esporranno il contenuto nei suoi termini essenziali. Le relazioni sono le seguenti: Antonio Pesenti e Vincenzo Vitello: «Tendenze attuali del capitalismo italiano»; Bruno Trentin: «Le dottrine del neocapitalismo e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana»; Giorgio Amendola: «Lotta di classe e politica economica dopo la liberazione». Si aprirà nel pomeriggio stesso di oggi la discussione che proseguirà nei giorni di domani e di domenica. Sono, contemporaneamente, a disposizione dei convenuti una ventina di comunicazioni presentate sui più vari aspetti dello sviluppo capitalistico. Al Convegno è assicurata la presenza di numerosissimi dirigenti politici e sindacali del movimento operaio, di studiosi, di tecnici, di specialisti, di quadri di organizzazioni di massa, di osservatori di numerosi uffici studio. Notevole si presenta anche la partecipazione di osservatori stranieri.

Il Convegno — come già abbiamo illustrato ieri — si propone di giungere a una valutazione rigorosa e a una verifica dei giudizi correnti sulle tendenze di fondo del capitalismo italiano. Esso intende approfondire la analisi per giungere a una unità di giudizio su questi problemi e contribuire così al generale compito di ricerca, di elaborazione e di programmazione che sta dinanzi al movimento operaio e democratico italiano.

Scontri con mitra e bazooka al centro della città

Tre ore di battaglia ad Algeri tra l'OAS e le forze di polizia

Uno sciopero generale «ultra» paralizza tutta la città - Soltanto la presenza del FLN riesce ad evitare lo scontro frontale tra le due comunità

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 22. — Nel centro di Algeri si sono accese stasera alle 22 intense sparatorie. Fonti militari francesi hanno reso noto che l'OAS ha attaccato posizioni militari con bazooka, mortai e mitragliatrici. L'attacco ha subito assunto proporzioni inusitate e tutto lascia credere che esso sia stato concertato in modo da portare il massimo sforzo verso i punti nevralgici della città.

Il primo assalto degli oltranzisti al Palazzo d'estate, la vecchia sede della delegazione generale, non ha avuto conseguenze per gli uomini, ne per l'edificio. Quattro granate di mortaio lanciate dagli attaccanti sono esplose nel giardino dell'edificio. Più preciso è stato lo attacco dei commandos dell'OAS contro i poliziotti di guardia all'entrata del sottopassaggio dell'università. Tre agenti sono rimasti feriti ed alcune vetture in sosta, tra le quali quella del corrispondente del settimanale «*Paris Match*», sono state crivellate dai colpi. Lo altro obiettivo degli attaccanti era la Place Bresson, ai confini della città araba: ma qui gli scontri sono stati di violenza assai minore di quelli verificatisi lungo le altre due direttrici del piano d'attacco.

Respinti, dopo circa tre ore di combattimenti dai presidi del tunnel delle facoltà, del palazzo della delegazione generale e della place Bresson, gli armati dell'OAS sono tornati poco dopo allo attacco.

Il secondo attacco

Tre fortissime esplosioni sono state udite poco dopo mezzanotte in direzione della vecchia sede della delegazione generale, nella parte alta della città, e subito dopo è ripreso il crepitare delle mitragliatrici. Non sembra tuttavia che questo secondo attacco avesse la forza di quello delle 22. Questo era stato preceduto dal lancio di alcuni manifestini in cui la popolazione europea d'Algeri veniva incitata ad attaccare a quell'ora le postazioni delle forze di sicurezza. Non sembra tuttavia che l'appello dell'OAS abbia avuto molto seguito tra la popolazione. Al di fuori di alte grida di «Algeria francese» provenienti dalle finestre dei palazzi del centro nei primi minuti del combattimento, non si è avuto infatti altro segno della partecipazione della popolazione europea alla azione tentata dagli oltranzisti.

L'attacco di questa sera fa seguito all'ultimatum che l'OAS ha lanciato ai soldati ai gendarmi e ai CRS che sarebbero «tanto ciechi e traditori da ubbidire agli ordini del nemico». Il testo dell'ultimatum dice: «Si vieta ai gendarmi mobili e ai CRS di effettuare pattuglie nella città europea, di giorno e di notte, a cominciare da oggi. Se accetteranno, da oggi, di penetrare in pattuglia nella città europea, dovranno sapere quale rischio corrono. Hanno visto ieri come sanno battersi gli oranesi».

Lanciabombe ad Orano

In tutti i settori più delicati dell'Algeria, la situazione volge lentamente al peggio. Ieri, sino ad una certa ora, era parso che la tensione si allentasse. Ma in serata e durante la notte, gli scontri e gli attentati, moltiplicandosi per opera dei terroristi dell'OAS, hanno fatto risalire notevolmente la febbre; oggi, un nuovo sciopero generale ha dimostrato che l'OAS tiene saldamente in mano le masse degli europei nelle due città chiave: Algeri e Orano. Le forze di polizia e dell'esercito francese rispondono debolmente solo quando sono attaccate. Ma non fanno nulla per passare all'offensiva.

Tutto il quadro della situazione si riassume entro l'arco degli episodi che abbiamo descritto all'inizio e gli scioperi di Algeri e Orano, cui la popolazione europea ha partecipato compatta. Al centro, vi è la sequela degli attentati quotidiani, dei normali colpi alla nuca sparati per la strada, fino all'eccidio compiuto oggi ad Orano con un lanciabombe, tra la folla inerme dei musulmani del quartiere dei Planteurs. L'esito dello scontro di ieri fra gendarmi e uomini dell'OAS, ad Orano, ha imbaldanzito i gruppi armati di Salan. Non solo questi sono tornati oggi all'offensiva in modo spettacolare, ma hanno fissato — come dicevamo — un ultimatum ai soldati e alla polizia francese.

Questa mattina nel quartiere di Bab-el-Oued, un operaio algerino cammina a passo svelto, guardandosi intorno, spaurito. Sono rari, i musulmani che osano attraversare questo quartiere

SAVERIO TUTINO

(Continua in 10. pag. 8. col.)

RABAT — I ministri algerini fotografati dopo la riunione del governo. Si notano Ben Khedda (il primo a destra), Ben Bella e Belkacem Krim (il primo a sinistra) (Telefoto ANSA-«l'Unità»)

Prima riunione del GPRA a Rabat

(Dal nostro inviato speciale)

RABAT, 22 — *La prima riunione plenaria del Governo provvisorio della Repubblica algerina ha avuto luogo stamane nella residenza estiva del re del Marocco a Daar Es Salam. Verso mezzogiorno, Hassan II si è recato a visitare i ministri algerini e si è fatto fotografare per l'ennesima volta con loro. E' stato nuovamente osservato che Ben Bella sedeva al posto d'onore alla destra del giovane re, mentre Ben Khedda occupava un posto di secondo rango, a sinistra. Questo particolare, esteriore ma non irrilevante, significa molte cose nella interpretazione dei giornalisti, e una soprattutto: che Ben Bella è destinato a diventare, prima o poi, il leader numero uno dello Stato o del governo.*

I giornalisti si chiedono tuttavia che cosa ne pensi l'interessato. L'opinione prevalente è che Ben Bella non voglia in questo momento affrettare i tempi. La situazione è delicatissima, le prospettive sono incerte, difficili, oscure. Tutti i problemi, nonostante l'accordo per il cessate il fuoco, sono aperti. L'OAS continua ad uccidere, dando anzi prova di una virulenza maggiore del previsto. Molti algerini mordono il freno e qualcuno si spinge fino a dirlo apertamente, almeno nelle conversazioni private. I giovani ufficiali in particolare hanno accettato l'armistizio a malincuore, come una dura necessità. Essi non parlano di vittoria, ma di compromesso imposto dalla situazione internazionale e dalla momentanea stagnazione del movimento di liberazione dei popoli africani (abbiamo scritto stagnazione, ma c'è chi parla amaramente di riflusso).

Ora, il compromesso si giustifica — fra l'altro — con una condizione che sembra a tutti preliminare ed essenziale: che il governo francese assicuri almeno un'adeguata protezione della vita e dei beni degli algerini durante il cosiddetto periodo transitorio. Tale protezione, in pratica, si rivela invece inefficace o insufficiente. Ogni giorno, numerosi algerini vengono assassinati dall'OAS.

ARMINIO SAVIOLI

(Continua in 10. pag. 9. col.)

Il governo e l'Algeria

Continuano i "no,,

La nostra richiesta al governo, di voler accordare il «riconoscimento» al nuovo stato algerino, ha sollevato un'ondata di commenti «convergenti» su tutta la stampa governativa e di destra. Messaggero, Popolo, Resto del Carlino, Tempo *hanno, con sfumature diverse, scritto risposte, dalle quali traspare chiaro il desiderio del governo, della DC e della destra di restare attaccati, come nel passato, alla soluzione «gollista» del problema. E cioè, non solo non riconoscere il GPRA, ma addirittura protestare per i riconoscimenti già dati e che continuano a giungere.*

«Il Popolo» respinge l'accusa di essere quanto meno farisaicamente «equidistante» fra gli algerini, e il «regime gollista» e si trincera dietro cavilli giuridici, invitando pudicamente a «rispettare il dolore della Francia», che «ha bisogno dell'attiva solidarietà delle nazioni amiche». La chiave della «tristezza» della Francia, del «dramma» di De Gaulle e in più dei «doveri» dell'atlantismo è toccata anche da Pacciardi, che sul Resto del Carlino, *definisce addirittura «provocatorio» un eventuale riconoscimento. Più o meno sulla stessa linea, si muovono gli altri giornali. Tutti d'accordo, comunque, nel rivendicare al governo il diritto di non riconoscere il nuovo Stato algerino, pur di non gettare neppure un'ombra sulla piena solidarietà con il regime gollista.*

Tale schieramento, com'è chiaro, dimostra che governo e classe dirigente, sono ben lontani dal voler adempiere a quel «rinnovamento» di certe direttrici di politica estera, che, specie per ciò che riguarda i paesi mediterranei e africani, erano state preannunciate. Il «no» degli organi ufficiosi, differisce dai numerosi «no» contro il movimento di liberazione algerino espressi nel passato, solo per un aumentato imbarazzo. Ma la sostanza resta la stessa, e neppure di «equidistanza», a questo punto, può parlarsi.

La posizione odierna di «non riconoscimento», infatti, è la riconferma — in situazione orrmamente mutata — di una politica emersa continuamente nel passato. All'ONU la questione algerina, com'è noto, divise fortemente lo stesso campo occidentale. L'Italia si trovò sempre dalla parte di chi votava contro le proposte che tendevano a costringere il gollismo a una reale trattativa. L'elenco dei voti italiani, in questo senso, è illuminante. 13 dicembre 1958: *l'Italia vota contro (in commissione e in assemblea) alla raccomandazione di «immediati negoziati», che è respinta con 35 no, 18 sì e 28 astenuti.* 12 dicembre 1959: *una risoluzione pakistana, per il diritto algerino all'autodeterminazione, ottiene 39 sì, 22 no e 20 astensioni: l'Italia vota contro.* 15 dicembre 1960: *una proposta di 24 paesi afro-asiatici trova l'Italia favorevole solo alla generica proclamazione dell'«indipendenza» algerina. In compenso essa si astiene sul problema dell'unità territoriale algerina ed è contraria alla responsabilità dell'ONU nell'applicazione dei principi votati. Nell'insieme il progetto afro-asiatico è adottato dall'ONU con 47 sì, 20 no e 28 astensioni: l'Italia vota contro.* 19 dicembre 1960: *l'Italia si astiene su un progetto per l'autodeterminazione algerina, adottato con 63 voti favorevoli, 3 contrari e 27 astenuti.* 15 novembre 1961: *l'Assemblea adotta, con 61 sì e 31 astensioni, un progetto di 34 paesi afro-asiatici: l'Italia si astiene.* 19 dicembre 1961: *l'ONU deplora la rottura dei negoziati franco-algerini, e ribadisce il diritto all'autodeterminazione e all'integrità territoriale algerina. L'votazione: 62 sì, nessun no, 38 astenuti, fra cui l'Italia.*

Questo il «curriculum», poco onorevole e poco originale, comunque certamente poco favorevole alla causa algerina, del governo italiano su questa materia. Oggi, mentre in termini nuovi si ripropone il tema dell'aiuto politico da dare al FLN per contribuire al rafforzamento nazionale e internazionale, del nascente Stato algerino, l'Italia continua a votare contro.

Tornano per le strade quelli della Michelin

TORINO — I 4.000 operai della Michelin sono tornati a scioperare ed a manifestare nelle vie, dopo due mesi di lotta ed alcuni giorni di sospensione per trattative con il padrone, che le ha fatte fallire offrendo cifre e risultati esigui. Tra l'altro, è stato proposto alla Commissione interna di elargire ai lavoratori un «prestito» di 25 mila lire ed un'uguale cifra condizionata ad una «tregua sindacale». La reazione dei lavoratori è stata immediata. Oggi lo sciopero prosegue. Nella telefoto: un aspetto del corteo per le vie di Torino (In ottava pagina un servizio sulla lotta alla Michelin)

Confermata la fondatezza della campagna dell'*Unità*

La Edison pagherà per i «contatori ladri»

La sentenza contro il monopolio elettrico emessa dal tribunale di Milano — I contatori rubavano fino all'8,43 per cento di gas

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 22. — Il Tribunale di Milano ha condannato la Edison al risarcimento dei danni subiti da cinque utenti del gas per il cattivo funzionamento dei contatori. I cinque utenti milanesi che hanno vinto la causa dei «contatori-ladri» sono Marino Bellomi, il dott. Antonio Noto, Walter Oriani, l'on. Raffaele De Grada e Max Bucciante. La sentenza depositata il 9 marzo alla Prefettura di Milano ha riconosciuto che i contatori rubavano rispettivamente il 5,40%, il 7,90%, il 5,78%, l'8,43%.

Per altri due utenti, Enrico Pescatore e Raffaele Bigardi, la domanda di risarcimento è stata respinta in quanto i contatori installati dalla Edison nelle loro case rubavano soltanto il 4,71% e l'1,80% e le percentuali di errore sono state presumibilmente considerate nei limiti di tolleranza. Un'antiquata legge metrica — che risale al 1890 — stabilisce infatti per i contatori del gas una tolleranza del 2% a carico della società erogatrice e dell'1% a carico degli utenti che, pur essendo stata superata per gli ultimi due casi in questione, è stata presumibilmente ritenuta dal Tribunale entro i limiti di tolleranza. Ciò è soltanto presunto, perchè non si conosce ancora la motivazione della sentenza.

La condanna della Edison conferma clamorosamente la fondatezza della campagna iniziata il 19 settembre 1959 dall'*Unità* contro i «contatori ladri» della Edison, campagna sostenuta per alcuni mesi dal nostro giornale e da decine di Comitati difesa utenti Edison sorti in tutti i rioni della metropoli lombarda e che portò alla municipalizzazione del servizio di produzione e di distribuzione dell'azienda del gas. La sentenza contro la Edison ha uno spiccato carattere antimonopolistico e corona il successo della campagna antimonopolistica dell'*Unità* che ha scoperto la ruberia del monopolio, denunciandola all'opinione pubblica e suscitando così un vasto moto di protesta contro la gestione da parte della Edison di un servizio di pubblica utilità.

Questa la storia dei «contatori ladri».

Nell'ottobre del 1959 numerosi utenti del gas milanesi chiesero al nostro giornale una verifica sul funzionamento dei contatori istallati nelle loro case. Sin dal settembre dello stesso anno l'*Unità* aveva denunciato il cattivo funzionamento dei contatori della Edison. In seguito all'ostentato riserbo del monopolio si procedette, ad iniziativa del giornale, alla loro verifica con dei misuratori da esperimento. Tali controlli dimostravano inequivocabilmente che i contatori della Edison misuravano dal 3 al 13 per cento in più dello effettivo consumo. Dopo tale accertamento un gruppo di utenti — assistiti dall'avv. Gianfranco Maris — citò in giudizio, nel novem-

Il Consiglio di Stato annulla la bocciatura di una allieva del «Mameli»

In V pagina le informazioni e una intervista con la studentessa